



## **Da apprendista calzolaio a capocantiere a Cavaliere della Solidarietà Italiana a Basilea**

*Vita sempre di lavoro, sacrifici, rinunzie, aiutato più dagli Svizzeri che dai suoi connazionali...*

*Ma Aldo si sente sempre Italiano, anzi Bergamasco! Tuttavia, se a Torre Boldone si è costruita la casa e là ha portata la salma della rimpiantata sua bimba, altri legami affettivi lo trattengono ormai per sempre qui, in terra di Argovia...*

Aldo Casteletti con la moglie durante un raduno tra Italiani. Niederlenz, 1998.

### **La divisione è stata facile, perché c'era ben poco da spartire.**

Sono Casteletti Aldo<sup>1</sup>, nato a Bergamo il ventisei febbraio del Trentotto, ma vissuto sempre a Torre Boldone, il paese originario della mia famiglia, dove sono cresciuto. Il nonno si chiamava Angelo e, durante la stagione invernale, faceva il *copasunì*,<sup>2</sup> cioè uccideva i maiali e confezionava gli insaccati nelle varie cascine della pianura. Mio padre, invece, aveva imparato a fare il fornaio in paese. In quel laboratorio c'erano tre persone di nome Pietro, quindi per contraddistinguerli essi erano stati soprannominati in diverso modo: il più robusto lo chiamavano *Cròch*, quello di mezzo *Cruch*, mentre mio papà *Crich*,<sup>3</sup> perché il più piccolo del gruppo. Ormai il papà è morto da oltre trent'anni. Un tempo a Torre Boldone vivevano molte famiglie Casteletti e, in assenza dei soprannomi, risultava difficile individuare le singole persone. Nella famiglia originaria del papà erano tre sorelle e due fratelli. Il mestiere di *copasunì* del nonno Angelo l'ha ereditato lo zio Giovanni, il fratello maggiore del papà. Seguivano poi le tre sorelle (Maria, Gina ed Ester), mentre il papà era l'ultimo dei fratelli. Le zie si sono sposate a Torre Boldone e non sono mai emigrate, e così pure mio padre. Egli non ha fatto il fornaio tutta la vita, ma si è occupato anche di altre cose, dedicandosi ad attività diverse, perché non sempre c'era il lavoro e doveva quindi accontentarsi di fare ciò che di volta in volta trovava. Egli è sempre rimasto nei dintorni del paese e accettava lavori saltuari, anche a giornata: noi non avevamo la campagna, quindi in famiglia dovevamo superare molti problemi per la sopravvivenza. Lo zio Pietro, invece, per

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Aldo Casteletti, nato a Bergamo il 26 febbraio 1938, durante un'intervista effettuata il 27 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Niederlenz (Svizzera). Durata: 2.00'30". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000191, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Macellaio di maiali. In Valle Imagna era chiamato anche *copaciù*, ma oggi questo termine è pure caduto in disuso.
- 3 Certamente l'immagine dei tre lavoratori era scherzosa, forse nel ricordo di una canzonetta ironica.

molti anni ha lavorato nella fabbrica Cisalpina, vicino a Bergamo, dove si recava tutte le mattine con la bicicletta. Egli faceva i turni, dalle sei alle due, oppure dalle due alle dieci la sera. Il mestiere del *copasunì* lo faceva dunque solo durante i mesi invernali, tra novembre e gennaio, ma non sempre: egli andava solo nelle cascine dove lo chiamavano. Pure lo zio non è mai stato all'estero. Il nonno posso dire di non averlo conosciuto, però mi è rimasto impresso quando è morto: io avevo solo cinque o sei anni, ma ricordo attorno alla sua bara i *Gesüpli*,<sup>4</sup> ossia i confratelli, tutti vestiti con la loro mantellina rossa e la tonaca bianca, i quali avevano partecipato al funerale di un loro iscritto o parrocchiano, perché dal numero di quanti accorsi alla funzione funebre derivava l'elemosina per la cassa della parrocchia. La nonna invece, originaria di Monte di Nese, l'ho conosciuta bene, perché essa è morta a ottantaquattro anni. Essendo rimasta vedova presto, dato che il nonno è morto che aveva poco più di cinquant'anni, essa è andata a vivere nella casa assieme a suo figlio, lo zio Giovanni.

Quando il papà si è sposato, in famiglia i fratelli si erano già divisi: le tre sorelle erano uscite di casa, a seguito del matrimonio, e così pure aveva fatto Giovanni, il primogenito. Praticamente il papà è rimasto nella casa paterna. La proprietà del nonno era divisa in questo modo: da una parte della strada pubblica c'era una camera con la cucina, mentre dall'altra altri due locali, sempre camera con cucina, con l'aggiunta di un pezzo di terreno. I due modesti alloggi erano quindi separati dalla strada. Il nonno aveva lasciato detto ai suoi figli che, colui il quale avesse tenuta in casa la nonna, aveva il diritto di abitare nella casa con il pezzo di terreno, riconoscendo appunto l'impegno di mantenere l'anziana della casa. Il papà e lo zio si sono dunque comportati di conseguenza: Giovanni, avendo preso in casa la nonna, ha ritirata la proprietà al

4 Confraternita del Ss. Sacramento: mantellina rossa e camice bianco, con cintolo pure rosso, era l'abito da cerimonia nelle processioni, anche per accompagnare funerali. L'espressione vernacolare deriva forse dai disciplini di Gesù.

di là della strada, mentre mio papà è rimasto da quest'altra parte, occupando quindi con la sua famiglia le due camere rimanenti. Dunque anche la divisione tra i due fratelli è stata facile: in realtà c'era ben poco da dividere!

### **Si cucinava un cotechino alla volta, da dividere in tre parti.**

Nella mia famiglia siamo due fratelli e una sorella: tre in tutto. Io ho fatto le scuole a Torre Boldone e della mia infanzia... mi ricordo un po' tutto. A soli otto anni ho avuto un grosso problema a questa gamba: ero caduto e, non essendomi curato per tempo, soprattutto come si doveva, la botta al ginocchio mi aveva provocata un'infezione. Per un lungo periodo sono stato in cura dentro e fuori l'ospedale, ma alla fine... volevano persino tagliarmi la gamba! In sostanza quell'infezione mi aveva intaccato l'osso e, quando se ne sono accorti, la mia gamba era diventata grossa come un pallone! Mi avevano tenuto circa quattro mesi in ospedale, con la gamba attaccata ai contrappesi! Ero ancora un bambino, anzi il primogenito, quindi con compiti di sorveglianza sul fratello Ernesto (anche se in paese lo chiamano Giuseppe) e la sorella Rosanna, entrambi più piccoli. Mia madre in quel periodo lavorava a Seriate, nello stabilimento della birra: assieme ad un'altra signora di Torre Boldone, tutti i giorni scendeva in fabbrica, sempre a piedi, passando per Gorle a Seriate. Essa partiva la mattina alle cinque e tornava a casa alle otto o alle nove di sera: nel frattempo ai fratellini dovevo badare io.

Durante la mia permanenza in ospedale, quando la mamma andava a lavorare, ai miei fratellini provvedeva la nonna, che per fortuna abitava lì vicino, dall'altra parte della strada, in casa appunto dello zio Giovanni. La mia famiglia dipendeva esclusivamente dal guadagno del papà e della mamma, perché non avevamo nemmeno un po' di campagna da coltivare. La nostra infanzia non è certamente stata facile: la mamma andava a prendere un litro di latte, ma lo allungava con un altro litro di acqua, per potere fare un po' di minestra la sera con il riso, altrimenti con la polenta fredda. Insomma si mangiava quello che c'era. La mattina la mamma fa-

ceva la *pólt*,<sup>5</sup> ossia una polentina molle molle, con la farina gialla mischiata con un po' di quella bianca. A mezzogiorno, se c'era un uovo si divideva anche quello, e si faceva il *ciareghì*.<sup>6</sup> Noi non avevamo nemmeno le galline, quindi dovevamo provvedere a tutto! La nonna ogni tanto ce ne procurava qualcheduno, perché lo zio aveva un piccolo pollaio. Allora le uova non costavano molto, ma il fatto è che anche i pochi soldi necessari per tali modesti acquisti non c'erano. Con la tessera andavamo a prendere quei miseri quattro panini giornalieri. Lo zucchero era scarso e si mangiava quasi sempre pasta. Io avevo imparato anche a fare la pasta in casa, però occorreva sempre la farina. Quando arrivavo a casa dalla scuola, solitamente la mamma era assente, perché, a causa dei turni della fabbrica, rientrava più tardi. La sera, invece c'era la solita minestra di latte, allungato con acqua, con l'aggiunta di un po' di farina: il risultato era comunque una gustosa pappardella. Capitava di mangiare un po' di polenta fredda, oppure il papà a volte portava a casa alcuni cotechini, ma se ne cucinava uno alla volta, da dividere in tre parti. *Ah, bisognà tignì a mà, èh, perchè l'era essé!*<sup>7</sup> Io la mamma non la vedevo durante il giorno: lei partiva presto la mattina: per arrivare a Seriate alle sette, doveva percorrere sei o sette chilometri, quindi si metteva in viaggio molto presto. Anche la sera, a volte anche dopo dieci o dodici ore di lavoro, doveva ritornare a casa a piedi, stanca morta! Devo però dire che non erano molte le donne di Torre Boldone, che andavano a Seriate a lavorare in quella fabbrica.

### **Dapprima calzolaio, poi apprendista muratore dallo zio.**

Io ho frequentato la quinta classe elementare a Torre Boldone: piano piano cominciavo a sentirmi un pochino meglio, quindi ave-

5 Era il piatto del mattino, specialmente dei bambini, preparato sul focolare (o sopra la stufa), cuocendo una miscela di farina di grano e frumento, mescolato il tutto con il forchettone di legno. Versata poi nel piatto fondo, si aggiungeva - se c'era - una spolverata di formaggio grattugiato (che però non pare contemplato nel menu di casa Casteletti...).

6 L'uovo al tegamino.

7 Ah, occorreva fare economia, eh, perché questa era la legge imposta dalle circostanze!

vo incominciato a fare un po' il calzolaio. Quello dello *scarpuli*<sup>8</sup> in quel periodo era il classico mestiere per gli zoppi: per via della mia gamba, che non è mai guarita completamente, io non potevo stare in piedi troppo o fare sforzi eccessivi. Dopo un breve periodo di apprendistato in una bottega, avevo tentato di mettermi anche in proprio: molti mi portavano le scarpe da aggiustare, ma poi, dato che circolavano ben pochi soldi, non mi pagavano mai! Arrivavo alla fine della settimana senza avere in tasca cento lire da spendere all'osteria con gli amici.

Dopo circa tre anni di calzolaio, sono andato a lavorare dallo zio, dove sono rimasto sino a ventuno o ventidue anni, prima di venire in Svizzera: finalmente lì incominciavo a vedere alcuni denari, perché ogni quindici giorni avevo la mia paga. Ricordo ancora quando con la mamma andai a trovare lo zio, da Torre Boldone a Villa di Serio, e gli avevo chiesto:

“Senti, non posso venire a lavorare da te?...”.

Lo zio ci ha pensato un momento, perché sapeva dei miei problemi alla gamba, e poi mi ha detto:

“Ma sei sicuro che ce la fai?...”.

“Proviamo!... Se non ce la faccio, vorrà dire che tornerò indietro a fare quello che facevo prima. Cercherò magari un altro lavoro da un'altra parte.”, gli avevo risposto. Io volevo prendere qualche cosa, alla fine del mese, per aiutare la mamma. Anche quest'ultima aveva insistito con suo fratello, il quale alla fine mi ha detto: “Va bene. Vieni sul tal cantiere lunedì prossimo, che vediamo”.

Quell'esperienza mi è andata bene, perché io li ho appreso le basi del mio mestiere, che poi ho fatto tutta la vita.

Io lavoravo con l'obiettivo di imparare: mi interessava soprattutto sapere leggere i disegni tecnici. Il mio primo lavoro di muratore è stato in un cimitero, con piccone e badile, perché non c'erano allora le “pacherine” di oggi: dovevo costruire una tomba interrata, assieme a due altri muratori anziani. Lo zio mi disse:

8 Calzolaio. Da scarpa, donde anche scarpaio, il venditore di calzature.

“Guarda quello che fanno loro e fai anche tu lo stesso...”.

Quella era una tomba familiare, costruita sotto terra, come una sorta di colombario interrato. Terminato tale lavoretto, siamo passati alla costruzione di una casetta: lo zio fabbricava solo su ordinazione, perché non aveva tanti soldi a disposizione per gli investimenti. Egli aveva comunque messo in piedi una impresetta di tutto rispetto: a quel tempo il lavoro girava abbastanza bene, erano solo i soldi che mancavano. Io me ne sono andato da lì quando egli ha smesso, a seguito della malattia e della morte del suo socio. Lo zio avrebbe avuto bisogno di un buon direttore dell'impresa e dei cantieri: io ero ancora troppo giovane per mettermi con lui a dirigere, perché quei muratori, di quaranta o cinquant'anni, mi avrebbero riso sul muso, se fossi andato là a comandarli. Mi avrebbero detto:

*“Gira a la larga! Södönò te n’ciàpet ü e n’tè manda en fóna al país!...<sup>9</sup>”.*

Allora la vita era dura per tutti, anzi durissima, e le persone erano anche un po' maleducate. Bisognava proprio cercare di rubare il mestiere, ossia impararlo quasi di nascosto, senza disturbare nessuno! Durante quegli anni, a Torre Boldone ho conosciuto alcuni compaesani, che venivano già in Svizzera a lavorare, e in me è scattato quasi subito pure l'interesse per le lingue. Anzi, avevo chiesto loro:

“Ma come è là il lavoro?...”.

“Mah... è quasi meglio lavorare là, pur essendo all'estero, se non fosse per la lingua!...”.

Però dicevano anche:

“Certo che là, quando piove e nevica, bisogna lavorare sotto l'acqua e la neve: non è come qua, che scappiamo dentro al riparo...”.

Anche essi erano muratori e lavoravano nel cantone di Zurigo.

Negli anni Cinquanta molte persone emigravano, anzi quasi tutti

9 Sta' alla larga! Altrimenti ne prendi uno [di calci nel sedere] e ti facciamo arrivare in fondo al paese!...



uscivano dal paese per lavorare, chi a Milano e chi all'estero.

Però alcuni dicevano:

*“Se gh’ó de ‘ndà a Milà a laurà e ‘ndà ‘nnàcc e ‘ndrì töcc i dé... preferisse ‘ndà en Svizzera e stà là chi nōf mis!<sup>10</sup>”.*

Molti, infatti, erano stagionali e rimanevano qui dai primi di marzo sino alla fine di novembre, per ritornare in Italia almeno nei tre mesi invernali. Molti preferivano la Svizzera, anche per la convenienza del cambio, anziché andare a Milano: allora ci volevano settemila franchi svizzeri per fare un milione di lire. In quel periodo, nel Cinquantanove, percepiamo un franco e venti all'ora.

### **Nel Cinquantanove sono partito per la Svizzera.**

Dunque la prima volta io sono venuto qua nel Cinquantanove, da stagionale, perché avevo trovato lavoro a Schlieren (nel Cantone di Zurigo), presso un'impresa edile, dove tra l'altro lavoravano molti altri manovali e muratori di Torre Boldone. Il primo contratto me l'aveva fatto ottenere proprio un certo Ravasio, sempre di Torre Boldone, il quale faceva il magazziniere in quella ditta: egli era lassù a lavorare già da qualche anno, quindi aveva ottenuto un posto migliore. Ricevuto in Italia il regolare contratto di lavoro, sono partito per la Svizzera a marzo e ci sono rimasto fino a novembre. Il giorno prima di partire, però, sono andato a Chiasso a fare la visita medica: in ingresso, ossia alla frontiera, i doganieri controllavano sempre se sul contratto era stato apposto il timbro della visita subita a Chiasso, perché in assenza, ci facevano scendere per tale adempimento. Nei tempi successivi, però, la stessa si era risolta con una semplice radiografia: era più il tempo che si perdeva per l'attesa: ah, quanta gente! Si era tutti lì, in fila indiana, a torso nudo, in attesa di entrare nello stanzino per la radiografia. A quei tempi era una cosa normale. Gli Svizzeri, però, ci facevano la visita solo quando entravamo, non quando uscivamo

10 Se debbo andare a Milano a lavorare e andare avanti e indietro (= ritorno) tutti i giorni... preferisco recarmi in Svizzera e rimanere là quei nove mesi!

DATI E CONNOTATI DEL TITOLARE  
SIGNALEMENT DU (DE LA) TITULAIRE  
DESCRIPTION OF HOLDER  
PASSINHABERBSCHREIBUNG

Professione *Ingegnere*  
Berlusconi  
nato a *16.2.1938*  
il *16.2.1938*  
data di nascita  
Date of birth  
Geburtsdatum  
Comunicato a *Torre Bondone*  
Berlusconi  
Berlusconi

FIGLI  
ENFANTS  
CHILDREN  
KINDER

Nome *NADIA*  
Cognome *CATIA*  
Data di nascita *15.4.1960*  
Date of birth *23.3.1969*



Firma del titolare  
Signature of the holder  
Unterschrift des Inhabers

*Bastichini Aldo*  
Autenticazione della firma  
Authentication of the signature  
Authentification of the signature  
Unterschrift des Unterzeichners

Firma dell'Autorità Consolare Generale  
Signature of the Consul General  
Signature of the Consul General  
Unterschrift des Konsulatschefs

Data *11. SEP. 1963*  
Date  
Datum  
Nr. 1818908/P

Il presente passaporto è rilasciato per  
Ce passeport est délivré pour les pays suivants  
This passport is issued for the following countries  
Dieses Pass ist für folgende Länder ausgestellt

SVIZZERA

ed è valido fino al *11. Sep. 1968*  
il est valide jusqu'au  
and is valid for use  
CONSOLATO GENERALE D'ITALIA  
BASILEA  
Rilasciato dal  
Délivré par  
Issued by  
Ausgestellt von  
in base a *documenti giustificativi*  
on the basis of  
auf Grund von  
Data *12 SET. 1963*  
Date  
Ausgestellt am

p. Il Ministro p. Il Console generale  
per le Missioni  
für die Missionen  
i. A. des Ministres

RINNOVI - ESTENSIONI  
PROLONGATIONS - EXTENSIONS  
RENEWALS - EXTENSIONS TO OTHER COUNTRIES  
VERLÄNGERUNGEN - AUSSCHÜNKUNGEN  
AUF WEITERE LÄNDER

AG *136/107*  
*21.10.1968*

AG *136/107*  
*21.10.1968*  
Einwohnerkontrolle  
Niederlenz

AG *136/107*  
*21.10.1968*  
Einwohnerkontrolle  
Niederlenz

Nr. 1818908/P

Einwohnerkontrolle  
Niederlenz

dal loro territorio! Tutti gli operai stagionali dovevano sostenerla, all'inizio della nuova campagna di lavoro: solo quanti erano in possesso del contratto di lavoro annuale, cioè solitamente gli operai nelle fabbriche, erano esentati dalla sosta a Chiasso (perché avrebbero sostenuta la visita più avanti in fabbrica). La decisione di partire per la Svizzera non è stata ostacolata dai genitori, i quali mi hanno detto:

“Sei grande abbastanza! Devi sapere tu che cosa fai... Sei proprio sicuro di partire?”.

“Oh, se non va torno indietro!... Mica vado incontro alla morte! Io miro solo a migliorare un po' la mia posizione!... Vedete che qua non si può più andare avanti!...”, risposi convinto.

### **Si lavorava al massimo e non si perdevano giornate.**

Arrivati quassù, poi, non si poteva cambiare impresa, anzi bisognava rimanere tutta la stagione presso la ditta che aveva sottoscritto il contratto di lavoro, la quale generalmente era chiamata a garantire ai suoi operai un alloggio. Il cambiamento del datore di lavoro era cioè possibile solo trasferendo la dimora in un altro Cantone, come ho fatto io, quando ho conosciuto mia moglie. Quell'anno, infatti, cioè nel Sessanta, con un mio amico trevisano, che possedeva una lambretta, venivo sempre da queste parti il fine settimana, dove avevo nel frattempo conosciuto la mia futura moglie: da Schlieren ci sono oltre quaranta chilometri di strada. Il mio primo alloggio in Svizzera era presso il magazzino dell'impresa edile, in una vecchia casa di contadini, che il padrone aveva acquistata per questo scopo. In quell'edificio, oltre al magazzino, c'era un locale dove si cucinava, attrezzato con vari lavandini, poi un refettorio con una grande stufa di terracotta, infine quattro o cinque camere, occupate ciascuna da almeno tre o quattro operai: l'impresa edile aveva messo a disposizione quella costruzione per l'ospitalità dei suoi dipendenti. In realtà la ditta non avrebbe potuto staccare i contratti, se non aveva i posti convenienti e sufficienti da dare per dormire, ossia più alloggi, pur con i minimi requisiti abitativi. Quando si arrivava in baracca la sera, al termine della

giornata lavorativa, se si voleva fare il sugo con la pasta, essendo i fornelli a gas solo sei, bisognava fare i turni: va sottolineato che ciascuno di noi cucinava per conto proprio, dato che non era facile conciliare le diverse esigenze. Poco distante dal nostro alloggio c'era una macelleria, che vendeva soprattutto carne di cavallo: io solitamente andavo là a prendere una o due bistecche di cavallo, con le quali cenavo, con un po' di insalata. Mi ero organizzato in questo modo e dicevo ai compagni:

“Prima che voi mettiате l'acqua a bollire, lasciatemi cuocere la bistecca, che io impiego solo due minuti!...”.

Ci sono stati anche alcuni tentativi per cucinare insieme, ma sono falliti: ciascuno di noi cercava sempre di risparmiare quel centesimo anche sul cibo e, per non dare adito a discussioni o scontri, ciascuno preferiva fare da sé. Cucinavano assieme solo i parenti stretti, come i fratelli, oppure il papà con i suoi figli. La trattenuta per l'alloggio ci veniva fatta tutti i mesi sullo stipendio, ma la cifra è sempre stata onesta.

Il primo anno ho lavorato quassù, a Schlieren, circa nove mesi: in quel periodo non sono mai andato a casa, per non spendere denaro prezioso. Dato poi che durante l'inverno ci saremmo fermati in Italia ben tre mesi di fila, l'estate si lavorava al massimo e non si perdevano giornate. Si comportavano allo stesso modo anche quelli che avevano la famiglia in Italia: essi, però, mandavano là i soldi, o meglio quel poco che riuscivano a risparmiare, tutti i mesi: allora la busta non era molto grossa, anzi era misera misera, perché con un franco e venti centesimi all'ora si arrivava da poche parti. In Svizzera noi dovevamo anche mangiare e vestirci. Si lavorava dieci o dodici ore tutti i giorni, compreso il sabato: noi eravamo pagati a ore e quindi cercavamo di applicarci il più possibile, anzi eravamo tutti contenti se ci facevano fare lo straordinario. Ci pagavano ogni quindici giorni: la busta, con i soldi in contanti, arrivava sempre puntuale sul cantiere. Io, fin quando mi sono sposato, ho sempre consegnati i miei guadagni alla mamma: trattenevo per me l'indispensabile per le spese, quindi spedivo per posta a casa il denaro rimanente. Noi facevamo molta attenzione

al cambio: la posta ce lo rendeva esatto, mentre la banca ci faceva pagare le spese di commissione e inoltre l'importo era sempre inferiore. Spedivo i denari in Italia ogni due o tre mesi: nel frattempo io li depositavo in banca, per maggiore sicurezza, ma molti altri li nascondevano in baracca, magari sotto il materasso, e così facendo rischiavano di non ritrovarli più, come appunto a volte accadeva. Va anche precisato che i nostri emigranti inizialmente non avevano un bel rapporto con le banche svizzere, quale si realizzò invece negli anni successivi: molti di noi avevano il piacere di tenere i propri soldi in tasca. Ho conosciuto persone che, per ben nove mesi, cioè sino alla partenza per l'Italia, tenevano tutti i soldi sempre in tasca, anzi alcuni emigranti si cucivano tasche segrete sulla maglia della pelle!

### **In baracca la sera si cantava, per scacciare la malinconia.**

Quando in primavera ritornavo all'estero, cercavo di portare nella valigia più generi alimentari possibili, per contenere la spesa in Svizzera: meno si comperava quassù, più si risparmiava, quindi io cercavo di limitare l'acquisto a pane e birra. Solitamente, dunque, mi caricavo di pancetta, salame e formaggio stagionato. Dato che nella baracca non avevamo il frigorifero, portavamo solo alimenti di facile conservazione: ciascuno di noi teneva il cibo chiuso a chiave nel proprio armadietto.

Terminata la vacanza, il momento del ritorno era sempre una sofferenza, soprattutto per il saluto e il pianto della mamma, nonostante mantenessi un contatto epistolare costante con lei, anche dalla Svizzera.

Nel cuore dell'emigrante si sovrappongono molti sentimenti, di fronte alla circostanza pur ovvia ma quasi contro natura di dover ripartire: da una parte eravamo contenti, perché andavamo a lavorare e finalmente potevamo guadagnare quattro soldi, ma dall'altra parte ci sarebbero mancati i genitori e tante altre persone care del nostro paese. Durante il giorno si lavorava assiduamente, quindi non c'era spazio per i sentimenti. La sera, invece, nella baracca, a volte il cuore sembrava prossimo ad un'esplosione! Ah,

che sofferenza! Ci si sollevava e distraeva a vicenda, quando si viveva assieme, e qualcuno intonava pure qualche canzone, come per scacciare la malinconia e creare un clima di fratellanza e armonia. La difficoltà principale, incontrata nel primo periodo di permanenza in questa regione della Svizzera, è stata innanzitutto la lingua, perché non riuscivamo a farci capire.

Vi illustro questa situazione: tutte le mattine sul cantiere, precisamente alle nove, passava un giovane apprendista a raccogliere le nostre ordinazioni alimentari. Egli prendeva appunti: una volta io gli avevo detto di prendermi il pane, ma quello non capiva, al punto che ho preso la matita e ho disegnata una michetta su un pezzetto di carta. Ma quel garzone continuava a non capire, perché qua i panini non ci sono, bensì solo i filoni di un chilo o mezzo chilo; inoltre non aveva compreso la mia volontà di acquistare pure mortadella e pancetta... Ah, che fatica! Già dopo la prima settimana, però, avevo bene imparato le prime parole, come pane, carne, birra, perché esse erano indispensabili per vivere, quindi non ne potevo fare a meno. Inoltre avevo imparato a contare fino a cento. Per forza! Se volevo mangiare e vivere, dovevo darmi immediatamente da fare! Penso che quella della lingua sia stata forse la difficoltà principale, che i nostri connazionali hanno incontrato quassù, nel primo periodo di emigrazione.

Chi si era trasferito nella Svizzera francese, non aveva vissuto una situazione analoga alla nostra, per una maggiore affinità linguistica. Anche gli Svizzeri nei nostri confronti sono stati un po' duri ed estranei, in sintonia quindi con la loro lingua.

Probabilmente essi si comportavano con noi, come noi in Italia ci comportavamo con i *giargianèi*, ossia i terroni. Non so il perché, ma io ho proprio questa sensazione: in Italia noi siamo stati sempre un po' ostili nei confronti della gente proveniente dal Meridione, mentre in Svizzera ho imparato a conoscere quelle persone, anzi a molte di loro ho anche insegnato il mestiere. In Svizzera io mi sono sempre dato da fare, tant'è che, dopo soli quindici giorni di lavoro, mi avevano già dato l'incarico di capo gruppo: il capo

cantiere mi aveva affidato a una squadra di operai, con i quali portare avanti il lavoro assegnato e quella è stata per me una vera gratificazione. Qualche anno dopo sono diventato anche capo cantiere, con il compito quindi di coordinare il lavoro di tutti i gruppi. Io nel cantone Zurigo ho lavorato solo due anni, Cinquantanove e Sessanta.

### **Chi me lo fa fare di stare qui, in queste condizioni?**

Nel Cinquantanove, durante i primi tre o quattro mesi di permanenza in Svizzera, non avevo disfatto la valigia, anzi l'avevo tenuta sempre in vista, pronta per ritornare in Italia. Arrivato quassù, avevo trovato clima sfavorevole: pioveva, nevicava, tempestava e noi dovevamo lavorare sotto tutte le intemperie.

“Ma chi me lo fa fare di stare qui, in queste condizioni?...”, mi chiedevo.

Inoltre, il primo anno di lavoro, a dirigere il mio cantiere, c'era uno svizzero, il quale non trattava molto bene gli operai italiani. Ricordo di averlo preso una volta persino per lo stomaco: l'ho alzato per aria, con l'intenzione di gettarlo dal sesto piano di una palazzina in costruzione.

Egli era anche una brava persona, ma troppo nervoso e in aggiunta aveva anche il vizio di insultare: quando io non capivo le parole stavo zitto, ma appena cominciavo a comprenderne il significato reagivo con determinazione. Un giorno quel capo aveva usato nei miei confronti alcune affermazioni offensive: in sostanza mi aveva chiamato maiale e *cìncali*,<sup>11</sup> cioè zingaro.

Non ci ho più visto e ho perso le staffe! Mi trovavo al piano inferiore, perché si era rotta la gru e stavo portando sulle spalle il motore del vibratore, che serviva per il bitume della soletta al sesto piano.

Ho sentito innanzitutto la voce del capo, che mi cercava:

11 Termine offensivo nei confronti degli emigranti italiani, specialmente se preceduto dal vocabolo “sau”, ossia maiale, scrofa.

“Casteletti! Dove sei?...”.

Quindi ha dato subito il via alle offese:

“*Sau cinch!*... *Sau Cinch!*...<sup>12</sup>”.

Non ci ho più visto: ho buttato per terra il motore, che avevo sulle spalle, e con due salti sono balzato di sopra: l’ho “brancato” per lo stomaco, sollevandolo da terra, e l’ho sporto fuori dalla sbarra dell’impalcatura! Quindi gli ho urlato sulla faccia, mentre faticava a respirare:

“Guarda che qui siamo al sesto piano! Se mi offendi ancora una volta, io ti butto giù! Quelle cose le dici ai tuoi figli e a tua moglie, ma non a me!... Stai attento, perché ti faccio saltare la testa!”.

Quel capo cantiere non era neanche cattivo, quanto offensivo, tra l’altro anche nei confronti degli Svizzeri. Un paio di volte era stato persino messo sul giornale, con questo titolo: “La tigre del lavoro contro gli stranieri, contro gli italiani”.

*Sau cinch* era una tipica espressione offensiva, che gli Svizzeri rivolgevano a noi Italiani, paragonati a maiali e zingari! Anche se, come ci avevano poi spiegato, l’espressione *cinch* non era offensiva, perché si riferiva al gioco della morra, molto in uso tra i nostro connazionali, ma veniva però utilizzata in senso offensivo.

Per gli Svizzeri noi eravamo i *cinch*, ossia gli zingari, e i *sau*, nel significato di maiali, cioè persone sporche, disordinate e quindi molto diverse da loro. Ah, quante liti succedevano a causa di queste infelici espressioni! Non passava un sabato che in certi locali non ci fosse una lite. C’era una locanda, poco distante da qui, dove il sabato sera molti clienti finivano nel fiume: svizzeri e italiani si prendevano a pugni, per l’uso offensivo di questi termini. In quel periodo c’erano qui molti italiani, soprattutto muratori, i quali si sentivano forti, quindi in grado di far fronte agli Svizzeri. Per esempio, quando mi trovavo ancora a Schlieren, nel Cinquantano-

12 *Sau*, Scrofa, maiala (è femminile). *Cinch*, poi, doveva essere offensivo, alludendo al nostro emigrante, cui si rinfacciava il gioco della morra, nel quale ricorreva rumoroso e forte il suono in dialetto bergamasco di *cinch* (cinque).



ve, ho conosciuto tre fratelli di Brescia molto determinati: in una locanda del paese non trascorreva il sabato senza una scazzottata. Quei tre uomini, più simili a pachidermi, saltavano sui tavoli come i caprioli, prendevano a pugni gli Svizzeri e li buttavano fuori dalla finestra. All'inizio della mia permanenza quassù, gli Italiani non erano proprio benvenuti in questa regione. La situazione peggiorò negli anni successivi quando, con l'immigrazione di meridionali, sono arrivate persone che utilizzavano anche i coltelli, così molte persone sono finite all'ospedale. Il *boom* di questa seconda immigrazione è stato nel Sessantatrè: quelli, anziché i pugni, utilizzavano i coltelli e la situazione era diventata insostenibile perché, in conseguenza di quanto sopra, anche l'atteggiamento degli Svizzeri nei nostri confronti cambiò. Alla fine degli anni Sessanta, poi, arrivarono pure spagnoli e portoghesi. Dalla metà degli anni Sessanta, quelli del Nord Italia cessarono di venire quassù, anzi molti incominciavano già a ritornare indietro, perché stanchi di stare qui e attratti da altre opportunità economiche in Italia, mentre arrivarono prima i Meridionali, poi di immigrati dall'Est.

### **I muratori bergamaschi non si risparmiavano sul lavoro.**

Sui cantieri edili i muratori del Nord legavano poco con quelli del Sud e frequenti erano le incomprensioni: durante queste vivaci discussioni, noi dovevamo stare molto attenti, perché alcuni di essi, di fronte ad una minima questione, ricorrevano al coltello. Nei due anni di lavoro nel Cantone Zurigo noi lavoravamo da mattina a sera. A mezzogiorno di solito mangiavamo qualcosa a freddo sul cantiere, ciascuno per conto proprio: si capiva subito chi era rientrato da poco dall'Italia, perché portava con sé un po' di salame o di pancetta. L'acqua minerale, la birra e il pane venivano venduti dal magazziniere dell'impresa, il quale conservava alcuni principali alimenti nei frigoriferi messi a disposizione dal padrone. Sul cantiere erano vendute anche birra e acqua fresca,



ma il vino era bandito, perché contenente una percentuale di alcool superiore alla norma. Quest'ultima bevanda, poi, quassù costava molto cara, anche tre o quattro volte più che in Italia. In teoria sui cantieri non si poteva vendere nemmeno la birra, che aveva solitamente un tasso alcolico di sette gradi, perché un operaio, se ne beveva quattro o cinque bottigliette dopo pranzo, ad esempio alle tre del pomeriggio, magari sotto il sole, incominciava a diventare pericoloso, per se stesso e gli altri. Certi bergamaschi ne bevevano addirittura una cassa al giorno!

A Schlieren avevamo la fortuna di avere la chiesa vicina al nostro alloggio: la domenica tutti noi bergamaschi andavamo alla messa delle undici, poi si ritornava sempre in baracca a mangiare.

Domenica pomeriggio solitamente si faceva un giro, magari in città, o ai giardini, oppure alla stazione. Noi Italiani, però, stavamo sempre tra di noi. La domenica dovevamo anche sistemare le nostre cose, cioè lavare la biancheria e mettere ordine tra le nostre cose, perché non avevamo lì la moglie o la mamma ad aiutarci.

Ravasio, quel mio amico e compaesano, che mi aveva fatto ottenere il contratto, aveva portata là anche la moglie: essa, dunque, lavava e stirava anche per noi, in cambio di qualche cosa. Tale amico occupava anch'esso una camera, dentro la nostra stessa fattoria, dove appunto viveva con la moglie.

Nei primi anni sui cantieri c'erano anche operai svizzeri, anzi all'inizio erano più loro di noi. Io non avevo notato una differenza di trattamento tra i muratori svizzeri e quelli italiani: il lavoro da muratore più o meno è sempre stato lo stesso e dipendeva dalla bravura delle singole persone. Negli operai italiani c'erano soprattutto la voglia di fare e la bravura nella esecuzione. Io, sul lavoro, ho sempre cercato di rendere al massimo e non badavo se a lavorare con me c'era un italiano o uno svizzero. Cercavo sempre il confronto sulle cose da fare, a prescindere dalle persone. Mi hanno promosso capo cantiere proprio per la mia voglia di fare, non per altro, non certo perché ero italiano! I muratori italiani, del resto, hanno sempre avuta questa caratteristica, ossia di gente che non si risparmiava. Quando ad esempio c'era da armare una solet-

ta, io prendevo contemporaneamente due punte di ferro nelle mani: mentre ne inchiodavo una sotto l'armatura, l'altra la tenevo ritta con un piede, così rimaneva ferma, in attesa di essere pure inchiodata. Le cose, prima di essere realizzate, devono essere pensate! A me sarebbe piaciuto lavorare anche a contratto con la mia squadra: il lavoro che facevo io con dieci manovali, il gruppo di otto o nove muratori non riusciva a produrlo! La ditta non mi aveva permesso di lavorare a contratto, perché sapeva che ci avrebbe rimesso! Quante volte avevo chiesto al datore di lavoro di poter costituire un gruppo autonomo, per lavorare a cottimo, ma non mi è stato mai permesso.

“Noi facciamo un gruppo e armiamo solo per voi! Ci pagate tanto al metro quadrato e basta!...”, avevo proposto, ma senza avere risposta positiva.

Devo però anche dire che sui pagamenti io sono sempre stato soddisfatto, anzi non ho mai chiesto, nemmeno una sola volta, a un padrone l'aumento della paga, che arrivava sempre da sé, in relazione alle mie prestazioni.

Agli Svizzeri va riconosciuto anche questo fatto: quando essi vedono che uno merita di più, non si fanno attendere e attribuiscono il dovuto, senza bisogno di chiederlo.

### **Oggi è domenica! Non devi tirare fuori l'erba del giardino!...**

Dopo due anni di vita nel Cantone Zurigo, io sono venuto a lavorare qua, in questa regione, perché ho conosciuto mia moglie, che allora lavorava in una fabbrica di filatura, poco distante da qui, dove erano occupate circa seicento ragazze. Io l'avevo conosciuta durante un fine settimana: ero venuto sin qui in Lambretta, assieme al mio amico trevisano. Ci siamo frequentati qualche mese, solo durante il fine settimana, prima di arrivare alla decisione del matrimonio. A quella ragazza, Dora Dall'Angelo, pure essa quasi per lavoro - viveva in una baracca con altre operaie italiane - avevo detto:

“Senti, siamo qui soli: sposiamoci e andiamo a vivere insieme”.

Essa, nata a Ranzanico ma con dimicilio a Endine Gaiano, aveva

un buon posto di lavoro, in una fabbrica dove si trovava bene, quindi non voleva cambiarlo, venendo ad abitare nel Cantone Zurigo: di conseguenza sono sceso io da lei e ho cercato un altro lavoro. Noi lavoravamo solitamente anche il sabato mattina. In quel primo periodo erano pochi quelli che facevano un secondo lavoro, perché non si poteva nemmeno. Quando però, qualche anno dopo, le grosse ditte non facevano lavorare più nemmeno il sabato mattina, sono nate molte piccole imprese, per lavoretti anche minori, ma pure molto richiesti.

La nostra azienda, ad esempio, era arrivata al punto di prendere solo i lavori più importanti: la costruzione di una singola casetta per la famiglia era diventata poco interessante, perché non rendeva a sufficienza. I nuovi programmi di lavoro si orientavano maggiormente sulla costruzione di palazzi, ponti, strade, ossia grosse infrastrutture. Quindi il sabato, quando non lavoravano più per l'impresa principale, i nostri emigranti trovavano da fare qualcosa qua e là. Alcuni Svizzeri, inoltre, avevano capita la nuova situazione e, con l'aiuto di tre o quattro o cinque muratori in gamba, facendo affidamento sul lavoro del sabato, costruivano la casa. Era anche quello un modo per risparmiare. Anzi, gli Italiani il sabato lavoravano ancora di più, ossia dalla mattina alle cinque alla sera alle sette, perché quel guadagno era tutto pulito! La domenica, invece, è sempre stata rispettata dagli Svizzeri. Una domenica mattina stavo ripulendo dei fili di erba un'aiuola del prezzemolo, nel piccolo orto dietro l'abitazione, quando il padrone di casa mi ha richiamato all'osservanza della vecchia regola:

“Oggi è domenica! Non devi tirare fuori l'erba del giardino!...”. Così mi sono subito adeguato. Pure io sono andato a lavorare due volte il sabato, per conto di una famiglia di Svizzeri, ma era improvvisamente arrivato un controllo sindacale sul cantiere, dove stavamo costruendo alcuni garage per conto di un'azienda. Io ero stato individuato subito, a differenza degli altri dieci connazionali circa, fuggiti invece a gambe levate. Quel sindacalista, un italiano, mi conosceva, quindi si è avvicinato e mi ha chiesto:

“Perché non sei scappato, come hanno fatto gli altri?...”.

“Perché dovevo scappare? Tanto mi conosci, quindi sai chi sono!...”.

“Che cosa fai qui?...”.

“Non lo vedi? Sono venuto per dare loro una mano: c’era da fare la soletta di questo garage!...”.

“E adesso? Il padrone dove è?...”.

“Che ne so, io, chi è il padrone? Io ho cominciato solo stamattina a “bitumare” la soletta: mi hanno chiamato per dare loro una mano e non so altro!”.

Il bitume andava tutto impastato sul posto, quindi c’era molto lavoro da fare per una soletta. Quel sindacalista, comunque, non ha infierito nei miei confronti. Mi aveva anche chiesto:

“Chi sono gli altri che erano qui con te?...”.

“Che ne so, io? Ti ho detto che sono appena arrivato qua stamattina e non conosco nessuno ancora!...Poi mi conosci: sono tanti anni che vieni sui cantieri e sai chi sono!”.

“E adesso?... Che cosa facciamo?...”.

“Adesso dobbiamo finire di bitumare la soletta, perché non la possiamo lasciare qua così!...”.

“Ancora così parli?... Sai che se telefono alla polizia ti buttano fuori dalla Svizzera?”.

“Mica sarai così scemo da farmi buttare fuori per questa roba!...”.

“Allora finite di gettare la soletta. Ma dopo chiudete tutto e andate a casa!...”.

Se quel sindacalista avesse chiamato la polizia, non so come sarebbe andata a finire. Devo comunque ammettere che era molto pericoloso comportarsi così!

### **Sul cantiere edile con il tempario.**

Sui cantieri, negli anni Sessanta, non c’era attività sindacale vera e propria, almeno come la si intende oggi in Italia. Proprio qui, a Lenzburg (nel Cantone di Argovia), c’è però la sede del sindacato. In quel periodo noi non avevamo l’obbligo di iscriverci nei sindacati, ma chi lo faceva doveva pagare una quota. Io mi ero iscritto, convinto da un compagno di lavoro. I sindacalisti dicevano che il sindacato era dalla parte degli operai, che faceva aumentare la no-

stra paga, che era qua ed era là: sarà anche stato così, perché in sua assenza i datori di lavoro sarebbero stati ancora più liberi di spadroneggiare. Pochi anni dopo, però, io mi sono subito tolto, soprattutto quando ho visto che, se all'inizio dell'anno la paga aumentava di cinque rape, anche il sindacato aumentava di conseguenza la quota di iscrizione. Gli aumenti erano sempre riferiti a pochi centesimi.

Alla fine degli anni Cinquanta, in Svizzera io ho cominciato a lavorare per un franco e venti centesimi all'ora. Nel passato ho sempre conservato i miei listini dello stipendio, che però ho buttato solo due anni fa: facevo meglio a tenerli ancora, perché sono ricordi interessanti. Così ho buttato pure le liste degli operai, che lavoravano con me, raccolte tutte in una scatola.

Ogni operaio aveva un proprio numero distintivo, cioè era schedato. Di volta in volta mi assegnavano, quale capogruppo, in base al lavoro da svolgere, una squadra di operai, ciascuno dei quali contraddistinto con il proprio numero: alla fine della giornata segnavo le ore di lavoro effettuate da ciascun operaio, anzi scrivevo tutto, perché dovevo rendere un rapporto dettagliato, con la descrizione dei lavori effettuati. Il lunedì mattina, poi, sul cantiere arrivava sempre il geometra, al quale io dovevo consegnare il mio rapporto della settimana precedente.

Durante l'ultimo mio periodo di lavoro, però, si era venuta a creare una situazione difficile, perché eravamo troppo controllati, ossia dovevamo lavorare con una precisa tabella di marcia: ogni squadra aveva alcuni risultati da conseguire, entro un determinato periodo di tempo. Il geometra consegnava al caposquadra, nella giornata di giovedì, la scaletta di marcia, dove erano indicate tutte le operazioni da fare la settimana successiva: armare la soletta, bitumare, fare questo muro, mettere il ferro, ecc. e, per ciascuna di tali operazioni, erano prescritte le ore necessarie, quindi il tempo assegnato, che doveva essere rispettato. C'era cioè un tempario. Questo modo di procedere creava dei problemi, perché molte volte la squadra non riusciva a rispettare i tempi prefissati. Gli ope-

rai, insomma, incominciavano ad essere torchiati un po' troppo! Quando leggevo le consegne, molte volte dicevo:

“Ma... è impossibile! E' impossibile!...”.

“Se non si riesce a stare dentro questi tempi, noi ci rimettiamo tanto!...”, riferiva solitamente il geometra, di fronte alle rimozioni di alcuni capisquadra.

A volte sul lavoro bisognava correre, pur di stare nei tempi. Avevo notato che, quando noi facevamo un lavoro, nel rispetto del tempario assegnato, la volta successiva il datore di lavoro abbassava sempre i tempi, cioè ci richiedeva prestazioni ancora maggiori, diminuendo sempre i tempi di esecuzione. Insomma ci spremevano sempre di più, sempre di più!...

### **I capi svizzeri mi portavano sempre via gli operai migliori.**

Quando io mi sono sposato lavoravo già qua: avevo trovato un altro lavoro, sempre nell'edilizia, a Lenzburg (a circa dieci chilometri da Aarau), presso un'impresa edile che, dopo centootto anni, ha recentemente chiuso per fallimento. Ero rimasto circa quindici anni sotto quella ditta, poi sono andato a lavorare presso l'impresa Zublin. Insomma, io in questo Cantone ho lavorato trentasei anni. Durante la mia carriera lavorativa, ho fatto molti anni il capo cantiere. Negli anni Settanta e Ottanta l'emigrazione era decisamente cambiata: anche io non avevo più a che fare solo con muratori bergamaschi o del Nord, bensì con persone miste, provenienti un po' dappertutto. Cercavo sempre di costruire una intesa con il gruppo di operai che mi assegnavano di volta in volta. Quando andavo in ferie, veniva a sostituirmi un capo svizzero, il quale selezionava gli operai migliori e me li portava via, inserendoli nella sua o in altre squadre. Al ritorno sul lavoro, mi mancavano sempre alcuni operai, immancabilmente sempre quelli bene istruiti. Ah, quanto mi arrabbiavo per questo comportamento! A un certo punto, però, sono andato a lamentarmi dal padrone:

“Adesso, però, è ora di finirla!... Tutte le volte che vado via, in ferie, mi vengono sottratti gli operai migliori! E' impossibile andare avanti così!...”.



“Ma, sai, tu ci sai fare con loro e li istruisci bene...”, mi ha detto. “Dì agli altri che pure loro devono insegnare agli operai, come faccio io!...”.

Gli altri capi squadra volevano gli operai già istruiti, in grado cioè di eseguire prestazioni specializzate, perché non volevano perdere tempo per insegnare loro niente! Io, quindi, dovevo sempre lavorare con gli scarti e formarli, mentre loro, i capi svizzeri, si prendevano sempre gli operai migliori. Molte volte, dunque, lavoravo soprattutto con gli operai che gli altri capi scartavano: se non li prendevo con me, essi venivano licenziati. Solitamente, infatti, a chi veniva respinto da un capo e mandato in ufficio, l'impiegato tirava assieme gli ultimi conti e dava il benservito! Io però dicevo a ciascuno di loro:

“Sai perché sei venuto qua con me? Perché quello non ti vuole più! Dunque, o ti dai una mossa, oppure te ne devi andare!...”.

Spiegavo loro questa situazione e avevo già risolto quasi tutti i miei problemi, poiché solitamente essi erano persone sane e ben-disposte al lavoro, le quali si impegnavano con determinazione dal mattino alla sera: bisognava solo spiegare loro bene quello che dovevano fare, perché erano lavoratori. Poi c'era quello che apprendeva subito e l'altro che invece aveva bisogno di più tempo, ma tutti andavano avanti.

Poi, sulla quantità, c'era sempre stato il menefreghista, ma in genere non posso lamentarmi dei miei operai.

### **Per ottenere una casa in affitto ci siamo impegnati a non avere figli.**

Io mi sono sposato nel Sessantuno, in Italia, precisamente a Endine, ma subito dopo sono ritornato in Svizzera con mia moglie, già in possesso di un contratto di lavoro annuale. Prima del matrimonio, mia moglie abitava in una sorta di grande casa messa a disposizione dalla fabbrica, dove erano alloggiate tante ragazze operaie, soprattutto italiane. In tale fabbricato era fatto assoluto divieto agli uomini di entrare. Anche io, prima del matrimonio, abitavo in una baracca, messa a disposizione dall'impresa edile, presso la

quale lavoravo: in una grande camerata eravamo alloggiati quattordici muratori e ciascuno faceva vita per proprio conto. Era come un dormitorio, all'interno del quale gli unici beni personali erano l'armadietto, il letto e un comodino. Lì vicino c'erano una seconda baracca, dove si cucinava, e pure un refettorio, attrezzato con lunghi tavoli.

Con il matrimonio ci siamo posti il problema dell'alloggio, ma allora non era facile trovare una sistemazione, perché gli alloggi disponibili erano veramente pochi e non se ne trovava per nessun motivo! Noi, poi, eravamo italiani e gli Svizzeri non ci ospitavano tanto volentieri nelle loro case, perchè dicevano che portavamo gente in casa e facevamo baccano.

Per un periodo iniziale siamo andati ad abitare assieme ad un altro italiano, un certo Marino di Ranzanico: egli era sposato e viveva qui con la moglie. In sostanza tale Marino aveva affittato un appartamento, composto da due camere e una cucina: egli, dunque, ci ha affittata una camera e facevamo la cucina assieme con loro. Per la preparazione del cibo dovevamo organizzarci un po': Marino e sua moglie facevano i turni in fabbrica, mentre io stavo fuori tutta la giornata, perché a mezzogiorno mangiavo sul cantiere. Siamo rimasti ospiti nella casa di Marino dal mese di agosto del Sessantuno sino all'aprile del Sessantadue, quando siamo venuti in questa casa, dove abitiamo tuttora. Il proprietario, un cittadino svizzero, non aveva esigenze particolari: sua moglie, poi, aveva anche sangue italiano, perché il padre era comasco. Prima di occupare questo alloggio, però, noi avevamo dovuto firmare un contratto in base al quale loro ci davano sì la casa, ma noi non dovevamo avere figli: essi, in sostanza, abitando nell'appartamento di sotto, avevano paura del rumore e che, con l'arrivo di bambini, venisse meno la loro tranquillità. In realtà queste sono ancora case di legno, non isolate o insonorizzate.

Durante gli anni successivi, conoscendoci, ci siamo affezionati e i padroni della casa ci hanno voluto veramente bene. Essi, poi, erano anziani e io li aiutavo, appena potevo, per le varie esigenze.

Abbiamo anche saputo che essi, prima di affittarci l'alloggio, hanno assunto informazioni su di noi da tutte le parti. Questo significa che, in genere, gli italiani avevano grosse difficoltà a trovare un alloggio, perché gli Svizzeri erano diffidenti e certo non proprio bendisposti nei nostri confronti.

### **Il passare del tempo, i figli, la casa... ormai è difficile rimpiangere.**

In Italia io ho la casa e ci torno abbastanza di frequente, solitamente una volta all'anno. Io e mia moglie siamo adesso entrambi in pensione. Nostra intenzione, fino a qualche anno fa, era quella di rientrare per sempre in Italia, ma adesso, proprio in questi giorni, sta arrivando il primo nipotino. Inoltre i figli ci hanno detto: "Se volete andare, potete andare. Noi, però, rimaniamo quassù e, in caso di bisogno, non possiamo sempre raggiungervi prontamente, eh!".

Dovremmo decidere di vivere a circa trecentocinquanta chilometri di distanza dai nostri figli. Noi, poi, abbiamo fatto tutta la nostra vita qua e in Italia ormai non ci troviamo più tanto a nostro agio. In genere tutti gli italiani si sono oggi sistemati in Svizzera, secondo le idee di ciascuno. Noi, ad esempio, non abbiamo mai voluto comperare una casa quassù, preferendo abitare in affitto, per investire i nostri risparmi in Italia.

Per tutta la vita, infatti, abbiamo sempre pensato di ritornare in Italia, una volta raggiunta la pensione, quindi abbiamo fatto la casa là, a Torre Boldone. Altri connazionali, invece, hanno deciso di fare qui l'investimento per la casa. Molti Italiani vivono oggi quest'altra difficoltà: hanno costruito la casa in Italia, con l'intenzione di passarvi gli ultimi anni di vita, ma alla fine si riscoprono nell'impossibilità di goderla, trattenuti per vari motivi in Svizzera. Questo è un po' anche quanto sta succedendo a noi. In aggiunta io sono pure un po' malaticcio, per la gamba e il cuore, quindi ho bisogno di assistenza continua, appunto garantitami in Svizzera, e mi sono organizzato in tal senso. Molte volte penso anche a questo fatto: oggi ho sessantasette anni e sono ancora qui, quando i

miei genitori, alla mia età, erano morti già da sette e più anni, essendo essi deceduti entrambi a cinquantanove anni. Quando penso a loro, mi ritengo già fortunato. Rientrare in Italia adesso, significherebbe iniziare di nuovo a costruire laggiù un sistema di relazioni, che qui ho impiegato una vita a definire e che rischierei di perdere per sempre in poco tempo.

Noi abbiamo avuto tre figli, però una figlia è morta improvvisamente nel Settantaquattro, a soli nove anni: essa stava facendo ginnastica a scuola ed è morta lì, sul colpo, perché le è scoppiata una vena nella testa. Gli altri due figli ormai sono grandi, sposati e vivono entrambi in Svizzera. Il figlio abita a soli cinquecento metri di distanza da noi. Entrambi sono tuttora cittadini italiani, pur essendo nati qua e avendo sempre vissuto in Svizzera.

### **In Svizzera quando uno sa fare viene premiato.**

Io ho conosciuto la Svizzera oltre quarant'anni fa e devo dire che oggi questo paese è molto cambiato. La Svizzera nel secondo dopoguerra ha dato molto solo a quanti hanno saputo risparmiare e soffrire. Quassù nessuno ci ha mai regalato niente: noi abbiamo sempre dovuto tirare un po' la cinghia, per riuscire nella nostra impresa di emigranti. E' vero che in Svizzera si prendevano dei bei soldi, ma si spendevano anche facilmente, perché qua il costo della vita è sempre stato molto elevato.

Non mangiavamo la bistecca o il pollo tutti i giorni e il divertimento non sapevamo che cosa fosse. A quei tempi, negli anni Sessanta, noi spendevamo soprattutto in Italia: per fare un esempio, con venti franchi svizzeri, in Italia si comperavano due borse intere di cibo, mentre qui la stessa somma bastava solamente per comperare il pane e la birra della settimana!

Tentando un bilancio della mia esperienza di emigrante, dico che, se dovessi tornare indietro nel tempo, ritornerei senz'altro in Svizzera, perché qui ho avuta una possibilità di riscatto, che in Italia nessuno mi offriva. Per non ripetere gli errori che ho fatto, però, andrei certamente a scuola di tedesco, per imparare subito a comunicare e a scrivere. Inoltre frequenterei altri corsi di formazione

professionale, per migliorare la mia posizione: ho constatato in questi anni che in Svizzera, quando uno sa fare, solitamente viene appoggiato e può avanzare nella scala sociale.

Io non posso lamentarmi nei confronti dei miei datori di lavoro, i quali mi hanno sempre portato in palmo di mano: però se io avessi avuto un titolo di studio superiore, o avessi frequentato qualche corso, essi mi avrebbero certamente premiato.

Io, in quel periodo, ero preoccupato solo di lavorare e non pensavo certo di andare a scuola, non consapevole che in Svizzera danno molta importanza al titolo di studio.

Mi trovo qua da molti anni, ma ciononostante mi sento tuttora molto italiano, anzi italianissimo: il cuore e il modo di pensare sono rimasti italiani. Io in casa parlo oggi in bergamasco. Quando i miei figli erano ancora piccoli, parlavo loro in tedesco, soprattutto nel loro interesse, ma anche perché io avevo bisogno di perfezionare la lingua locale, dato che sul cantiere dovevo pur conversare con ingegneri e architetti svizzeri.

### **Cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana.**

Mi hanno da poco conferito il cavalierato per l'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana: la domanda l'ha inoltrata il presidente dei Bergamaschi di Lucerna, dove io sono da anni impegnato in tante cose, anche se adesso *ó molàt*<sup>13</sup> un po'.

Attualmente sono iscritto anche nel circolo dei Bergamaschi dell'Argovia, che si è costituito da solo un anno.

Non mi sono mai tirato indietro, quando si trattava di organizzare iniziative a favore degli Italiani qui residenti, di prestare loro aiuto, ad esempio andando semplicemente a trovare in ospedale i nostri connazionali soli e bisognosi. Insomma, ho sempre cercato di rendermi utile e, per questo motivo, mi hanno concesso il titolo di Cavaliere. Ecco il testo della lettera del nostro Console:

*“Casteletti Aldo, nato il 26 febbraio 1938 a Bergamo, pensionato,*

13 Ho rallentato il mio impegno.

*cittadinanza italiana, residenza: Hauptstrasse 22, Nieverlenz 5702. Motivazione: Casteletti Aldo, conseguita la licenza elementare, inizia a lavorare come apprendista calzolaio e successivamente come muratore. Emigra in Svizzera nel Cinquantanove e lavora in varie imprese, prima come capogruppo e successivamente come capomastro. Dagli anni Settanta inizia la sua attività nel settore sociale, prima nel Consiglio pastorale della Missione Cattolica di Lenzburg, poi nel Comitato dei genitori di Lenzburg, come anche nell'Associazione donatori di sangue Avis. Espleta un'attività intensa ed è impegnato nei confronti della collettività italiana, che gli riconosce via via un ampio e indiscusso apprezzamento, come risulta dalle numerose attestazioni di stima in suo favore, pervenute dalle associazioni. Nel 1989 entra a far parte del Circolo bergamasco di Lucerna, contribuendo alla riuscita delle attività del Circolo stesso.*

*Sposato e padre di due figli, lascia l'attività lavorativa nel 1989: da allora è sempre impegnato nel settore sociale.*

*Grado e ordine dell'onorificenza per la quale viene proposto: Cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana.*

*Motivazione: per le sue notevoli doti umane, per l'impegnata attività fin qui svolta in favore dei connazionali, che gli sono valse l'ampia stima e la riconoscenza di tutta la collettività. Basilea, 11 giugno 2003. Il Console Generale: Antonio Mescolini”.*

### **Nella vita bisogna essere concreti e andare sempre avanti.**

Noi Italiani non possiamo sempre lamentarci, ma riconoscere criticamente quella che effettivamente è stata la nostra esperienza di emigranti. Io non voglio difendere la parte di nessuno, però alcune cose vanno dette, perché a mio giudizio un risultato positivo e buono l'abbiamo ottenuto, cioè i nostri sacrifici sono valsi a qualcosa. E' vero che abbiamo lavorato, che abbiamo sgobbato, che nessuno ci ha regalato niente e che, di conseguenza, abbiamo sempre pagato di persona, però alla fine ce l'abbiamo fatta.

Quando guardo indietro alla mia esperienza, fa soffrire ancora il fatto che ho dovuto lasciare la mia patria, per emigrare in questa

terra straniera, però siamo riusciti a riscattare la nostra situazione. Per noi peserà sempre il fatto di avere dovuto lasciare la nostra famiglia in Italia, ma ormai ci siamo rassegnati a rimanere qui: anziché guardare ancora indietro, ai nostri padri, ormai guardiamo avanti, ai nostri nipoti.

La riflessione sulla mia esperienza di emigrante in questa regione mi porta sempre al pensiero di mia figlia, morta quassù proprio nel 1974, quando era in discussione la legge che voleva cacciare tutti gli stranieri dal Paese. In quel clima di ostilità, noi abbiamo portato la figlia in Italia e l'abbiamo sepolta a Torre Boldone, perché pensavamo un giorno di tornare là anche noi, non più graditi dagli Svizzeri. In quel periodo questo era un pensiero reale, che si sono posti migliaia di italiani qui immigrati. Avremmo dovuto invece lasciarla qui, che le saremmo stati almeno più vicini. Il 20 novembre di quest'anno decorrono trent'anni dalla sua morte. Quello è stato un periodo difficilissimo per noi: nel giro di una settimana, tutto quello che avevamo risparmiato, dal Sessantuno al Settantaquattro in Svizzera, frutto del nostro lavoro, l'abbiamo speso completamente (per il trasporto della salma e le altre spese) e siamo rimasti senza più niente. Inoltre, proprio quell'anno, ho perso anche il posto di lavoro, perché la ditta aveva chiuso. Ah, che periodo indimenticabile! Oltre alla figlia, abbiamo perso anche tutto il resto, i nostri risparmi e anche il mio lavoro. Così siamo ripartiti nuovamente da zero, tra l'altro senza nessuna certezza, perché ci aspettavamo di essere espulsi dal territorio elvetico da un momento all'altro. Da qui la nostra domanda:

“Se ci buttano fuori, che cosa ne facciamo della figlia sepolta qua?”.

Così abbiamo deciso di seppellirla in Italia. In quelle circostanze non siamo stati aiutati da nessuno, nemmeno dai nostri connazionali. Ciascuna famiglia di italiani viveva per conto suo e non c'erano molte occasioni di incontro. Penso di essere sincero quando affermo che, durante la mia permanenza in Svizzera, sono stato aiutato più dagli Svizzeri che dagli Italiani, in tutti i campi. Chi

mi ha dato la possibilità di fare una cosa o l'altra? Se io sono diventato capo cantiere, la possibilità me l'hanno data loro. Io ci ho sempre messo la mia buona volontà e la voglia di fare, poi il resto lo hanno fatto loro, gli Svizzeri. Io mi sono impegnato veramente e non mi sono risparmiato, dunque penso di avere dato alla Svizzera tutto quanto potevo. Tutte le cose iniziate, le ho sempre portate a termine, ma concretamente, non solo con le parole, perché nella vita bisogna essere concreti e andare sempre avanti.